

Sull'uniformità

Sorprende davvero che l'uniformità non abbia riscosso mai tanto favore come in una rivoluzione compiuta nel nome dei diritti e della libertà degli uomini. Lo spirito sistematico ha cominciato con l'andare in estasi per la simmetria. L'amore del potere ha ben presto scoperto quale immenso vantaggio questa simmetria gli procurava. Malgrado il patriottismo esista solo se si identifica con un profondo attaccamento agli interessi, alle tradizioni, alle usanze locali, i nostri sedicenti patrioti hanno dichiarato guerra a tutte queste cose. Hanno inaridito questa sorgente naturale del patriottismo e hanno voluto sostituirla con una passione fittizia per un'entità astratta, un'idea indeterminata, spoglia di tutto ciò che colpisce l'immaginazione e di tutto ciò che parla alla memoria. Per costruire il loro edificio, hanno cominciato col frantumare e polverizzare i materiali necessari alla costruzione. Poco è mancato che non designassero con dei numeri le città e le province come facevano con le legioni e i corpi d'armata, tanto sembravano temere che un'apparenza di moralità potesse collegarsi a ciò che stavano istituendo!

Il dispotismo, che ha preso il posto della demagogia e si è costituito erede del frutto dell'operato di quella, ha molto abilmente perseverato nella strada che era stata tracciata.

I due estremi si sono trovati d'accordo su questo punto perché, in fondo, in entrambi questi estremi c'era una volontà di tirannide. Gli interessi e i ricordi che nascono dalle consuetudini locali racchiudono un germe di resistenza che il regime sopporta malvolentieri e si affretta a sradicare. Ha più facile gioco con gli individui; fa passare senza sforzo il proprio enorme peso su di loro, come fossero granelli di sabbia.

Oggi il culto dell'uniformità, culto indubitabile in alcuni spiriti limitati e affettato da un gran numero di spiriti servili, viene accolto come un dogma religioso e ripetuto da innumerevoli echi assidui nel reiterare qualsiasi opinione in voga.

Applicato a tutte le parti di un impero, il principio di uniformità va necessariamente esteso a tutti i paesi che tale impero può conquistare. Esso è dunque, attualmente, la conseguenza immediata e inscindibile dello spirito di conquista.

«Ma ogni generazione», scrive uno straniero che meglio di altri ha previsto sin dal primo momento i nostri errori, «ogni generazione eredita dai suoi avi un tesoro di ricchezze morali, tesoro invisibile e prezioso che essa tramanda ai propri discendenti.»* La perdita di questo tesoro rappresenta per un popolo un male incalcolabile: se glielo portate via gli toglierete ogni coscienza del suo valore e della sua dignità. Anche se ciò che gli deste in cambio fosse migliore, poiché ciò di cui lo private era da lui considerato degno di rispetto e il vostro miglioramento gli viene imposto con la forza, il risultato della vostra operazione sarebbe soltanto quello di indurlo a commettere un atto di viltà che lo umilia e lo demoralizza.

* Rehberg nel suo eccellente trattato sul Codice napoleonico, p. 8.

La bontà intrinseca delle norme è, oserei dire, cosa assai meno importante dello spirito col quale una nazione si sottomette alle proprie leggi e presta loro obbedienza. Se essa le ha care, se le osserva perché le paiono emanate da una fonte sacra, retaggio delle generazioni di cui venera i Mani, allora quelle leggi si ricollegano intimamente alla sua moralità, nobilitano il suo carattere; e se anche fossero imperfette produrrebbero pur sempre un maggior numero di virtù, e quindi più felicità, di quanto non facciano leggi migliori fondate soltanto sull'imposizione da parte dell'autorità.

Per il passato, lo confesso, nutro una grande venerazione: e col trascorrere del tempo, via via che l'esperienza mi ammaestra o la riflessione mi illumina, questa venerazione aumenta. Dirò anzi, con grande scandalo dei nostri moderni riformatori, si definiscano pur essi dei Licurgo o dei Carlo Magno, che se vedessi un popolo rifiutare le istituzioni teoricamente più perfette per restare fedele a quelle dei suoi padri io ammirerei questo popolo, e lo considererei, per la forza del suo sentimento e del suo animo, più felice sotto le sue istituzioni imperfette di quanto non potrebbe essere per effetto di tutti i perfezionamenti propostigli.

Questa mia dottrina, lo riconosco, non è di natura tale da trovare sostenitori. Piace legiferare, si crede di fare leggi eccellenti, ci si inorgoglisce del loro merito. Il passato invece si fa da sé; nessuno può rivendicarne la gloria.*

* Dal rispetto per il passato escludo soltanto ciò che è ingiusto. Il tempo non ratifica l'ingiustizia. La schiavitù, per esempio, non si legittima quale che ne sia la durata. Infatti in una situazione intrinsecamente ingiusta vi è sempre una delle parti che soffre e che non può assuefarsi alla sofferenza, per la quale quindi il benefico influsso del passato non esiste. Quanti adducono la consuetudine come

Indipendentemente da queste considerazioni, e scindendo la felicità dalla moralità, osservate come l'uomo si pieghi alle istituzioni che trova già stabilite quasi fossero leggi della fisica. E adatti i suoi interessi, le sue speculazioni, il suo intero progetto di vita ai difetti stessi di quelle istituzioni. Questi difetti si attenuano, perché tutte le volte che un'istituzione dura a lungo si verifica un accomodamento tra questa e gli interessi dell'individuo. Le sue relazioni, le sue speranze si radunano intorno a ciò che esiste. Cambiare tutto questo, fosse pure per il meglio, significa danneggiarlo.

Non c'è cosa più assurda del fare violenza alle consuetudini col pretesto di servire gli interessi. Il primo degli interessi è l'essere felici, e le consuetudini costituiscono un elemento essenziale della felicità.

È evidente che popoli che vivono in situazioni e luoghi diversi e hanno usanze dissimili non potrebbero essere ricondotti a formalità, usanze, pratiche, leggi del tutto identiche senza subire una costrizione che costerebbe loro molto più di quanto non fosse vantaggiosa. Quel sistema d'idee su cui si è gradualmente formata sin dalla nascita la loro essenza morale non può venire modificato da un accomodamento puramente nominale, puramente esteriore e indipendente dalla loro volontà.

Persino negli Stati costituitisi da molto tempo, e la cui aggregazione ha perduto il ricordo odioso della violenza e della conquista, non appena la mano del potere alleggerisce per un attimo la propria pressione vediamo rinascere come dalle proprie ceneri il patriottismo che scaturisce dalle

argomento a favore dell'ingiustizia mi ricordano quella cuoca francese che, a chi la rimproverava di far soffrire le anguille nello spellarle rispose: Ci sono abituate, lo faccio da trent'anni.

varietà locali, unica forma di autentico patriottismo. Gli amministratori dei più piccoli comuni si compiacciono di abbellirli: ne preservano con cura gli antichi monumenti. In quasi tutti i villaggi vive un erudito che si diletta a tramandarne i rustici annali, e che viene ascoltato con rispetto. Gli abitanti trovano piacere in tutto ciò che dà loro l'apparenza, pur se ingannevole, di costituire una sorta di comunità nazionale, di essere uniti da vincoli speciali. Si capisce che, se non fossero frenati nello sviluppo di questa innocente e salutare inclinazione, si formerebbe presto in loro una sorta di onore comunale, un onore, per così dire, di città, di provincia, che sarebbe allo stesso tempo un piacere e una virtù. Ma l'autorità gelosa li sorveglia, si allarma, e soffoca il germoglio che sta per sbocciare.

L'attaccamento alle usanze locali appartiene alla categoria dei sentimenti disinteressati, nobili e pii. Politica quanto mai deplorabile è quella che lo trasforma in ribellione! Che cosa accade? Che in tutti gli Stati dove si distrugge in tal modo ogni forma di vita locale viene a formarsi, al centro, un piccolo Stato; tutti gli interessi confluiscono nella capitale; qui fermentano tutte le ambizioni; il resto è immobile. Gli individui, smarriti in un isolamento che è contro natura, straniati dal luogo della loro nascita, senza contatti col passato, vivendo solo in un presente effimero e gettati come atomi su una pianura immensa e livellata, si staccano da una patria che non scorgono più da nessuna parte e il cui insieme diventa per loro indifferente perché su nessuna delle sue singole parti può riposare il loro affetto.

La varietà è organizzazione; l'uniformità, automatismo. La varietà è la vita; l'uniformità, la morte.*

* Non è questa la sede per confutare tutti gli argomenti che vengono addotti a favore dell'uniformità. Mi limito a rinviare il lettore a due

La conquista presenta quindi, ai nostri giorni, un ulteriore svantaggio che non aveva nell'antichità: perseguita i vinti sin nell'intimo della loro esistenza, li mutila per ridurli a una dimensione uniforme. Un tempo, i conquistatori esigevano che gli emissari delle nazioni conquistate si presentassero in ginocchio al loro cospetto; oggi si vogliono prosternare le facoltà morali dell'uomo.

Non si fa che parlare del grande impero, della nazione intera: sono concetti astratti privi di qualsiasi realtà. Il grande impero non è nulla, ove lo si consideri separato dalle province; la nazione intera non è nulla, ove la si scinda dalle frazioni che la compongono. Solo difendendo i diritti delle frazioni si difendono i diritti della nazione intera, poiché essa è ripartita in ciascuna di quelle frazioni. Se queste vengono spogliate ad una ad una di quanto hanno di più caro, se ciascuna di esse, isolata perché diventi vittima, torna ad essere, per una strana metamorfosi, una porzione del grande tutto quando serve da pretesto per il sacrificio di un'altra porzione, si immolano a un essere astratto gli esseri reali; al popolo massa si offre l'olocausto del popolo nelle sue singole unità.

Non bisogna nasconderselo: i grandi Stati comportano grandi inconvenienti. Le leggi vengono emanate da un luogo talmente lontano da quelli in cui devono venire applicate, che errori gravi e frequenti sono una conseguenza inevitabile di questa lontananza. Il governo confonde l'opi-

prestigiose e autorevoli fonti: Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, XXIX, 18, e il marchese di Mirabeau in *L'amico degli uomini*. Quest'ultimo dimostra assai bene come persino nei casi in cui appare più evidente l'utilità di uniformare, come ad esempio nel sistema dei pesi e delle misure, il vantaggio è di gran lunga minore di quel che si crede, e accompagnato da un numero assai maggiore di inconvenienti.

nione delle località circostanti, o al massimo della regione in cui ha sede, con quella di tutto l'impero. Una circostanza di carattere locale o momentaneo diviene il motivo di una legge generale. Gli abitanti delle province più remote sono improvvisamente sorpresi da innovazioni imprevedute, da rigori immeritati, da provvedimenti vessatori che sovvertono alla base tutti i loro calcoli e tutte le salvaguardie dei loro interessi; e questo perché a duecento leghe di distanza alcuni individui ad essi totalmente estranei hanno creduto di presentire qualche pericolo, di indovinare qualche fermento, o di scorgere qualche utilità.

Non si può fare a meno di rimpiangere i tempi in cui la terra era coperta da popolazioni numerose e vivaci, in cui gli uomini si agitavano e si esercitavano in ogni senso entro un ambito proporzionato alle loro forze. L'autorità non aveva bisogno d'essere severa per farsi obbedire; la libertà poteva essere burrascosa senza cadere nell'anarchia; l'eloquenza dominava gli spiriti e commuoveva gli animi; la gloria era alla portata del talento che, lottando contro la mediocrità, non era sommerso dai flutti di una moltitudine greve e incalcolabile. La morale aveva l'appoggio di un pubblico immediato, spettatore e giudice di tutte le azioni nei loro minimi particolari e nelle loro sfumature più sottili.

Questo tempo non esiste più. I rimpianti sono inutili. Tuttavia, giacché è necessario rinunciare a tutti questi beni, non lo ripeteremo mai abbastanza ai signori della terra: lasciate sopravvivere, nei vostri vasti imperi, le varietà esistenti, le varietà richieste dalla natura, consacrate dall'esperienza. Una regola finisce col diventare falsa quando viene applicata a casi troppo disparati; il giogo diventa pesante quando lo si mantiene uniforme in circostanze troppo dissimili.

A ciò si aggiunga che, in una politica di conquista, questa smania di uniformità si ritorce dai vinti sui vincitori. Tutti perdono il loro carattere nazionale, i loro colori originari: l'insieme non è più che una massa inerte che a intervalli si risveglia per soffrire, ma che per il resto si accascia e si fa torpida sotto il dispotismo. Infatti, soltanto l'eccesso del dispotismo può prolungare un sistema che tende a disgregarsi, e trattenere sotto un'unica dominazione Stati che tutto cospira a separare. «La pronta instaurazione di un potere senza limiti», dice Montesquieu, «è il solo rimedio che in questi casi può impedire la disgregazione; nuova sventura», aggiunge, «che segue quella dell'espansione.»⁶

Ma anche questo rimedio, più increscioso del male, non ha un'efficacia duratura. L'ordine naturale delle cose si vendica degli affronti che gli si vogliono arrecare; e quanto più la compressione è stata violenta, tanto più la reazione si palesa terribile.